



ANDREA PELLIZZARI

## L'immagine dei Tetrarchi nell'oratoria di IV secolo

La prima metà del IV secolo è dominata dalle figure contrapposte di Diocleziano e Costantino, i cui interventi riformatori aprirono – almeno in Occidente – l'ultima stagione della storia politica romana. Il fallimento della Tetrarchia come sistema di governo e di successione regolata del potere e la scelta costantiniana di legare le proprie sorti e quelle della sua famiglia e dell'impero al cristianesimo provocarono un indubbio offuscamento della fama del fondatore della Tetrarchia e, in parte, anche dei suoi colleghi di governo. Ne seguirono pertanto immagini parziali, spesso falsate, che nondimeno si modificarono nel corso del secolo a seconda degli orientamenti della propaganda imperiale alla quale gli oratori – consciamente o inconsciamente – davano voce, fino ad arrivare a un progressivo affievolimento del ricordo dei protagonisti di quella storia e dell'ideologia che aveva innervato le loro azioni.

Non mette conto in questo studio considerare i panegirici della “prima Tetrarchia”, e cioè quello di Mamertino per Massimiano e Diocleziano (*Pan. Lat.* II [10], Treviri, 289), quello genetliaco dello stesso per Massimiano (*Pan. Lat.* III [11], Treviri, 291), quello di Anonimo per Costanzo Cesare (*Pan. Lat.* IV [8], Treviri, 297), chiaramente tutti orientati a diffondere l'ideologia tetrarchica nel momento stesso in cui essa veniva propagandata e tutti celebranti in primo luogo la *pietas* e la *concordia* dei dinasti – virtù inusuale quest'ultima presso uomini che condividevano il sommo potere<sup>1</sup> –, attraverso

---

\* Alla cara memoria della prof.ssa Maria Clotilde Bruno Ferraris (Liceo Classico “G. Plana”, Alessandria), alla cui scuola è cominciata la mia passione per gli studi di antichità.

<sup>1</sup> *Pan. Lat.* III (11) 6, 3: *Deinde, id quod maxime deorum immortalium cum religione coniunctum est, quanta vosmet invicem pietate colitis! Quae enim umquam videre saecula talem in summa potestate concordiam?; ibid.* 7, 4: *obstupescerent certe omnes homines admiratione vestri, etiam si vos idem parens eademque mater ad istam concordiam Naturae legibus imbuissent.* Sulla concordia come elemento fondante dell'ideologia tetrarchica, cfr. KOLB 1987, *passim*. Sulla resa “plastica” della concordia tra gli Augusti e i Cesari della Tetrarchia, si veda ovviamente il cosiddetto gruppo dei Tetrarchi, proveniente da Costantinopoli e collocato all'esterno del Palazzo Ducale di Venezia.



la quale si rifletteva la perfetta immagine terrena dell'ordine cosmico e universale<sup>2</sup>.

L'unanimità di questi principi, propagandato anche dall'epigrafia pubblica e dalla numismatica, non resse tuttavia allo *stress test* cui il sistema tetrarchico fu sottoposto nel 305. Com'è noto, in quell'anno Diocleziano abdicò, costringendo anche il suo collega Massimiano a fare altrettanto, e visse ritirato nel suo palazzo di Salona (od. Spalato) fino alla morte, avvenuta forse nel 313<sup>3</sup>. In questo periodo rientrò in una sola occasione nel "gran teatro" della storia, allorché a *Carnuntum*, nel novembre 308, cercò di riassetare il sistema tetrarchico andato in frantumi, mediando tra le ambizioni personali dei vecchi e nuovi dinasti protagonisti della "seconda Tetrarchia": Massimiano, che aveva accettato *obtorto collo* l'abdicazione nel 305 e che era rientrato nella mischia a sostegno del proprio figlio Massenzio (salvo poi allontanarsi da lui e avvicinarsi a Costantino); Costantino, che era stato investito dell'eredità imperiale del padre Costanzo Cloro, morto a *Eboracum* (od. York) nel 306; Galerio, l'unico al momento a rivestire legittimamente l'*augustato*, in quanto chiamato a quel ruolo dai meccanismi della successione tetrarchica precedentemente stabilita dallo stesso Diocleziano; Massimino Daza, Cesare di Galerio e, appunto, Massenzio.

Il compromesso di *Carnuntum* tuttavia non durò. I rapporti tra Massimiano e Costantino, che nel frattempo ne aveva sposato la figlia Fausta, si incrinarono e lo stesso Massimiano si suicidò a Marsiglia, assediato dal genero Costantino. Pochi mesi dopo la sua morte, a fine luglio 310, nel giorno anniversario della fondazione della città di Treviri, un ignoto panegirista tessé l'elogio di Costantino, rivendicando per lui il diritto all'impero in ragione della sua discendenza da Claudio (II) il Gotico, qui attestata per la prima volta<sup>4</sup>. Veniva respinta in questo modo quell'eredità "erculea" sulla quale l'anonimo panegirista del 307 (*Pan. Lat. VI [7]*), celebrando congiuntamente Massimiano e Costantino, aveva fondato le speranze di una nuova dinastia, nata in occasione del matrimonio tra quest'ultimo e Fausta<sup>5</sup>. La caduta in disgrazia di Massimiano aveva dunque reso necessaria la ricerca di una nuova ascendenza imperiale per Costantino, che viene definito «terzo imperatore, dopo due principi della sua famiglia»<sup>6</sup>: ovviamente Claudio II e

<sup>2</sup> *Pan. Lat. IV (8), 4, 1-2.*

<sup>3</sup> Sul 313 come anno plausibile della morte di Diocleziano, cfr. ROBERTO 2014, 252-257.

<sup>4</sup> *Pan. Lat. VII (6) 2, 2: Ab illo enim divo Claudio manat in te avita cognatio, qui Romani imperii solutam et perditam disciplinam primus reformavit.*

<sup>5</sup> *Pan. Lat. VI (7), 2, 2.*

<sup>6</sup> *Pan. Lat. VII (6) 2, 4: post duos familiae tuae principes tertius imperator.*



il padre Costanzo Cloro, il quale ultimo sembrava rivivere nel figlio per somiglianza fisica e per virtù<sup>7</sup>. Se l'elogio paterno pare scontato in questo contesto, la necessità di porre in cattiva luce Massimiano e la sua slealtà nei confronti di Costantino porta per converso il panegirista a celebrare Diocleziano, quel *divinus vir* che «per primo aveva partecipato ad altri il potere imperiale e al momento giusto lo aveva deposto» (trad. Lassandro)<sup>8</sup>. Di lui si celebra appunto la decisione di ritirarsi a vita privata, la perseveranza in questa sua scelta, il rispetto che continuava a portare ai suoi successori<sup>9</sup>. È davvero la controfigura negativa di Massimiano, che era stato da lui associato al trono come un fratello (*Pan. Lat. VII [6] 15, 6: ab eo fuerat frater adscitus*) e che invece era venuto meno alla parola a lui data rientrando da spergiuro nell'agone politico. Scavalcando dunque l'eredità "erculea" portatagli in dote dal matrimonio con la figlia di Massimiano, Costantino, secondo il panegirista, non solo trovava un'ascendenza familiare con un imperatore rispettato e illustre come Claudio II, ma anche una filiazione ideale – condivisa quest'ultima insieme agli altri colleghi al potere – da Diocleziano, il quale «può lieto godere della vostra protezione, perché sa che siete rampolli della sua stirpe e può giustamente rivendicare per sé le glorie che voi riportate» (trad. Lassandro)<sup>10</sup>. Si tratta di un'affermazione di grande significato politico<sup>11</sup>. Agli occhi del panegirista, Costantino rientrava a pieno titolo in quella strategia di consolidamento del sistema attraverso quella formazione di legami di parentela che già aveva caratterizzato le relazioni tra Augusti e Cesari della "prima Tetrarchia" e che si trasferiva ora anche alla "seconda". Nel 310, parlare di Costantino – e degli altri detentori del potere – nei termini di progenie (*stirps*) di Diocleziano significava tuttavia escludere da quest'ultima, anche idealmente, l'erede diretto di Massimiano, quel Massenzio cui la conferenza di *Carnuntum* non aveva riconosciuto alcuna carica e che quindi si trovava nella condizione di fuorilegge e di usurpatore senza alcuna legittimazione dinastica.

Il rifiuto della parentela con Massimiano venne tuttavia meno nella propaganda costantiniana con la fine di Massenzio nel 312. Già pochi mesi dopo la sua morte, nel panegirico pronunciato a Treviri nel 313 vengono

<sup>7</sup> *Pan. Lat. VII (6), 4, 3-4.*

<sup>8</sup> *Pan. Lat. VII (6), 15, 4: At enim divinum illum virum qui primus imperium et participavit et posuit.*

<sup>9</sup> *Pan. Lat. VII (6), 15, 4: Consilii et facti sui non paenitet nec amisisse se putat quod sponte transcripsit, felix beatusque vere quem vestra tantorum principum colunt obsequia privatam.*

<sup>10</sup> *Pan. Lat. VII (6), 15, 5: Sed et ille multiiugo fultus imperio et vestro laetus tegitur umbraculo, quos scit ex sua stirpe crevisse et glorias vestras iuste sibi vindicat.*

<sup>11</sup> Cfr. SCHLANGE-SCHÖNINGEN 2004, 182.



insinuati dubbi sulla legittima discendenza di quest'ultimo da Massimiano<sup>12</sup>; la riabilitazione completa del suocero di Costantino avvenne tuttavia qualche anno dopo, nel 318, allorché una serie di iscrizioni monetali commemorarono Massimiano come *divus* insieme a Costanzo Cloro e a Claudio II<sup>13</sup>. Non fu una crisi di legittimità a spingere Costantino a recuperare il nome di Massimiano nella propria successione dinastica; piuttosto, l'inserimento di una nuova generazione fu un'intelligente operazione propagandistica (suggerita forse da Fausta, sposa di Costantino?) che avrebbe accresciuto la sua autorevolezza e quella dei suoi eredi, Crispo e Costantino il Giovane, i quali si sarebbero così trovati all'interno di una prestigiosa genealogia che con l'inserimento di Massimiano poteva contare quattro generazioni a partire dal capostipite Claudio II. E questo di fronte a un collega come Licinio, con il quale si era appena concluso il *bellum Cibalense* e con cui i rapporti continuavano a essere tesi, che non poteva vantare un'ascendenza importante quanto quella costantiniana<sup>14</sup>.

La riabilitazione di Massimiano a fini dinastici non significò tuttavia un riavvicinamento di Costantino alle istanze della Tetrarchia, ma rispondeva a ragioni personali e familiari, che esulavano dal suo confronto con quel sistema di potere sulle cui macerie egli aveva costruito le proprie fortune. La sua propaganda si confrontava con quel passato a seconda delle contingenze del momento e al messaggio che si intendeva veicolare; se dunque la polemica contro Massimiano, all'indomani della rottura con il vecchio imperatore e alla vigilia del suo scontro con Massenzio, aveva portato l'anonimo panegirista del 310 a celebrare Diocleziano, una decina di anni dopo l'avvicinamento sempre più convinto di Costantino al cristianesimo e la scelta di successione dinastica in seno alla sua famiglia lo portarono a guardare con distacco polemico alla scelta religiosa del fondatore della Tetrarchia e alla condivisione del potere proprio di quest'ultima. Punto di svolta può essere considerato il panegirico che Nazario dedicò a Roma a Costantino nel 321 in occasione dei primi *Quinquennalia* dei Cesari Crispo e Costantino il Giovane. Celebrando la benevolenza e l'affabilità dimostrate da Costantino nel suo approccio

---

<sup>12</sup> *Pan. Lat.* IX (12), 3,4: *Ipse (=Maximianus) denique qui pater illius credebatur; 4, 3: erat ille Maximiani suppositus.* Echi della propaganda costantiniana al riguardo anche in *Aur. Vict., Epit. de Caes.* 40, 13.

<sup>13</sup> *RIC* VII 180, nr. 200-207 (Treviri), 252, nr. 173-178 (Arles), 310-312, nr. 104-128 (Roma), 394-395, nr. 21-26 (Aquileia), 429-430, nr. 41-46 (Siscia), 502, nr. 24-26 (Tessalonica).

<sup>14</sup> *Anon. Vales.* I, 5, 13: *Licinius in quibus ex Nova Dacia vilioris originis a Galerio factus imperator.* Sulla riabilitazione costantiniana di Massimiano nei secondi anni Dieci del IV secolo, cfr. BARNES 1981, 47; BARNES 1982, 34-35; GRÜNEWALD 1990, 124-126. Sulla polemica con Licinio sottesa a tale riabilitazione, cfr. STERN 1953, 100-101; GRÜNEWALD 1990, 126.



pubblico, il panegirista sottolinea la distanza che lo separava dai suoi predecessori, che spesso rifiutavano di apparire alla presenza d'altri, mantenevano le distanze con il terrore e nascondevano i loro sentimenti dietro un'ostentazione affettata<sup>15</sup>. Non si trattava ancora di un attacco *ad personam*; del resto, nemmeno Lattanzio nel *De mortibus persecutorum*, qualche anno prima, benché avesse definito Diocleziano *scelerum inventor et malorum machinator*<sup>16</sup>, ne aveva tracciato un ritratto completamente negativo, dal momento che aveva attribuito a Galerio le maggiori responsabilità nella persecuzione<sup>17</sup> e aveva anzi riconosciuto al fondatore della Tetrarchia il merito di aver colto le potenzialità di governo del giovane Costantino, «che avrebbe regnato meglio e con più clemenza del padre suo»<sup>18</sup>.

Era tuttavia il segno che la situazione stava cambiando. Sono tre i documenti a chiarirci questo passaggio. Nella *Vita Constantini* di Eusebio di Cesarea, più un βασιλικὸς λόγος che una biografia agiografica, come già aveva sostenuto I.A. Heikel agli inizi del Novecento<sup>19</sup>, è contenuto un editto in forma di lettera<sup>20</sup>, databile al 324 e indirizzato ai sudditi delle province orientali, in cui lo zelante imperatore «confutava gli errori dell'idolatria nei quali erano incorsi gli imperatori che avevano regnato prima di lui»<sup>21</sup>. Se tutti i tetrarchi precedenti, ad eccezione di suo padre Costanzo Cloro, vengono accomunati nell'insania, nella crudeltà e nella ferocia dei loro comportamenti<sup>22</sup>, il solo Diocleziano – presso il quale Costantino ricorda di essere stato per qualche tempo da ragazzo (παῖς) nel suo palazzo di Nicomedia<sup>23</sup> – viene detto «essere misero, davvero misero, l'animo davvero ottenebrato dall'errore»<sup>24</sup> e inchiodato alla responsabilità di aver promulgato editti sanguinari (*Vita Const.* LI, 2: διατάγματα λύθρων). Analogamente,

---

<sup>15</sup> Pan. Lat. X (4) 5, 2-3: *Verum tu facis, principum maxime, ut patere videantur quae obstructa prius fuerant, qui tam optas totus videri quam ceteri recusabant. Non terror obtentu est nec occultandis quae plerumque intrinsecus latent demorandoque adspectu ostentatione speciosa perhibetur.*

<sup>16</sup> Lact., *De mort.* 7, 1.

<sup>17</sup> Lact., *De mort.* 10, 6.

<sup>18</sup> Lact., *De mort.* 18, 11: [...] *ita imperaturus, ut patre suo melior et clementior iudicaretur.*

<sup>19</sup> HEIKEL 1913, XLV-XLIX.

<sup>20</sup> Sull'autenticità dei documenti contenuti nella *Vita Constantini*, cfr. HALL 1998.

<sup>21</sup> Eus., *Vita Const.* XLVII, 1.

<sup>22</sup> Eus., *Vita Const.* XLIX, 1-2.

<sup>23</sup> Eus., *Vita Const.* LI, 1. Secondo CRISTOFOLI 2005, 20, la presenza di Costantino alla corte nicomediese di Diocleziano sarebbe avvenuta nel 303, quando avvenne anche l'incendio nel suo palazzo (cfr. *infra*, n. 26). Bisogna dunque considerare con una certa elasticità il riferimento di Costantino a sé stesso come παῖς, un termine utilizzato, al pari dei corrispondenti latini *iuuenis*, *puer*, *adulescens*, con una certa estensione anagrafica.

<sup>24</sup> Eus., *Vita Const.* LI, 1: δειλαίος, ἀληθῶς δειλαίος, πλάνη τὴν ψυχὴν ἠπατημένος.



nella pressoché coeva *Oratio ad sanctorum coetum*<sup>25</sup>, un Diocleziano pazzo e sanguinario viene presentato come rinchiuso in un «palazzo fatiscante» (εὐκαταφρόνητος οἰκησις) dopo il ritiro dal potere (a cui proprio la «demenza» [ἀφροσύνη] lo aveva reso inadatto) e pieno di timore nei confronti del vero Dio che gli aveva mostrato la sua potenza incendiando il suo palazzo nicomediese<sup>26</sup>. La scelta religiosa costantiniana si pone dunque come alternativa all'errore di Diocleziano. Ancora nella stessa *Oratio*, l'imperatore afferma in effetti che la religione cristiana, se confrontata con quella pagana, dimostra tutta la sua superiorità (§23). E tale rivendicazione ufficiale avviene proprio nell'anno in cui la vittoria su Licinio lasciò Costantino unico imperatore; ciò che gli consentì di superare anche quel principio della condivisione del potere che era stato il cardine del sistema tetrarchico voluto da Diocleziano. Esso verrà tuttavia recuperato in prospettiva dinastica negli ultimi anni costantiniani, allorché nella prima orazione per i *Tricennalia* in onore dell'imperatore, pronunciata il 25 luglio 336, il principio tetrarchico sembra rivivere nella scelta di Costantino di partecipare il potere ai suoi quattro «valorosi Cesari»<sup>27</sup> (ἀνδρειότατοι Καίσαρες), pur se sotto il suo attento controllo. Egli infatti – afferma Eusebio – «dopo aver aggiogato i quattro valorosi Cesari come puledri sotto l'unico giogo del carro imperiale, li controlla con le redini della santa armonia (συμφωνία) e della concordia (ὁμόνοια)»<sup>28</sup>. Fuor di metafora e al di là del recupero di un lessico chiaramente ispirato alla propaganda tetrarchica dell'armonica condivisione del potere, il discorso sottolinea l'unicità della responsabilità di governo cui l'impero era giunto dopo la fine di Licinio. Poco oltre infatti (*De laud. Const.* I 3, 6) la monarchia viene detta eccellere «su tutte le altre costituzioni e forme di governo» e quindi, implicitamente, sulla Tetrarchia stessa introdotta da Diocleziano. Essa si pone altresì come l'immagine terrena dell'unica divinità; per questo – conclude Eusebio – «c'è un solo Dio, non due o tre o anche di più» (*ibid.*)<sup>29</sup>.

Negli ultimi anni del regno di Costanzo II l'immagine del sistema politico di Diocleziano tornò tuttavia a costituire un paradigma di buon governo. A farsene portavoce fu il cesare Giuliano, il quale non cambiò idea

<sup>25</sup> Sulla data di composizione dell'*Oratio*, attenta disamina in CRISTOFOLI 2005, 11-28. Cfr. anche CRISTOFOLI 2013.

<sup>26</sup> *Const., Or. ad sanct. coetum* 25: «Lo racconta Nicomedia, né lo tacciono quanti ne furono spettatori, nel novero dei quali io ho avuto la ventura di trovarmi» (trad. Cristofoli). Il riferimento è al soggiorno nicomediese di Costantino nel 303 (cfr. *supra*, n. 23).

<sup>27</sup> Si tratta dei figli Costanzo II, Costantino II e Costante e il nipote Dalmazio, elevato al Cesarato nel 335.

<sup>28</sup> *Eus., De laud. Const.* I 3, 4.

<sup>29</sup> Cfr. BRANDT 2006, 406-407.



al proposito quando nel 361 divenne imperatore: si può dire anzi che la compartecipazione della fede pagana lo abbia portato in più occasioni a presentare in una luce assolutamente positiva la scelta politica diocleziana e, per converso, a sminuire l'azione costantiniana. Nel I panegirico indirizzato a Costanzo II (356-357) Giuliano, attenendosi ai dettami dei βασιλικοί λόγοι, celebra il suo destinatario richiamandosi alla gloria dei suoi antenati<sup>30</sup>: da quelli più lontani, come Claudio II, che torna a essere citato dopo alcuni anni di silenzio<sup>31</sup>, a quelli più vicini, come i nonni Costanzo Cloro e Massimiano, quest'ultimo in qualche modo già riabilitato, come si è visto, dalla propaganda costantiniana a partire dal 318. Diversamente dall'antenato più lontano, questi ultimi non sono chiamati per nome, come se la loro identità personale si smarrisse all'interno del sistema tetrarchico. Né viene fatto il nome di colui che li chiamò a condividere il potere per i meriti della loro virtù, cioè quel Diocleziano del quale Giuliano afferma che «riconosceva di non aver mai preso decisione migliore di questa» (trad. Tantillo). E prosegue:

il sodalizio che li univa rese ciascuno di loro più felice che se avesse regnato da solo su tutto l'impero. Fu con questa disposizione d'animo che compirono le imprese più belle: da una parte veneravano – subito dopo l'Essere Superiore – colui che aveva conferito loro il potere, dall'altra trattavano i propri sudditi in modo pio e umano» (trad. Tantillo)<sup>32</sup>.

Come si può notare, l'encomio giuliano recupera ampiamente in questo passo temi e stilemi dell'ideologia tetrarchica, in particolare il suo insistere – più volte ribadito – sulla concordia tra i due, manifestata non solo negli atti di governo ma anche nella scelta di congiungere in matrimonio i loro figli (Costantino e Fausta, appunto)<sup>33</sup>, sulla loro *pietas* nei confronti della

---

<sup>30</sup> Sui tempi e le ragioni dei due panegirici di Giuliano a Costanzo e di quello dedicato all'imperatrice Eusebia, vd. PAGLIARA 2015; MARCONE 2019, 82-83.

<sup>31</sup> Il suo nome non compare ad esempio nell'*Or.* LIX di Libanio, dedicata nel 348 a Costante e Costanzo II (cfr. *infra*, 238). La sua menzione manca anche in Lattanzio, nell'eusebiana *Vita Constantini* e in Temistio (*Or.* I, 2b): cfr. TANTILLO 1997, 168. Sulle ragioni di questo silenzio, vd. *infra*, 238.

<sup>32</sup> Iul., *Or. I ad Const.* 5, 6d-7b.

<sup>33</sup> Con ogni probabilità Giuliano si è lasciato in questo caso prendere la mano dalla *verve* eulogistica. Secondo Zos. II, 10, 6, la responsabilità del patto matrimoniale tra Fausta e Costantino è infatti attribuita alla sola iniziativa di quest'ultimo e di Massimiano. Non si accenna per nulla al consenso di Costanzo Cloro, che all'epoca di tale accordo era in effetti già morto.



divinità suprema e di Diocleziano, sulla santità e la filantropia con cui trattavano i sudditi<sup>34</sup>.

L'armonia che regola i rapporti tra i vari principi nel sistema tetrarchico è elogiata ancora nel secondo discorso a Costanzo (*Or.* III, 51d-52a) e soprattutto nei *Caesares* (XIV, 4), dove Giuliano, pur esprimendo un giudizio molto severo su Massimiano, definito «grandemente dissoluto» (δεινῶς ἀκόλαστος)<sup>35</sup>, tratta invece Diocleziano con molto riguardo. In questa satira menippea, composta dal neo-imperatore negli ultimi giorni del 361, si immagina – come è noto – che Romolo, volendo festeggiare i Saturnali, inviti a banchetto non soltanto gli dèi ma anche gli imperatori. Entrano così in scena – a cominciare da Giulio Cesare e fino a Costantino – gli imperatori, di ciascuno dei quali Sileno enuncia le qualità in tono satirico. La presentazione di Diocleziano e degli altri tetrarchi non ha tuttavia nulla del genere, ma riprende quell'accordo armonico che già Giuliano nella precedente *Oratio I* a Costanzo aveva detto caratterizzare la loro gestione del potere<sup>36</sup>. Diocleziano, i due Massimiani (cioè Massimiano Erculio e Galerio Massimiano) e Costanzo sono descritti nell'atto di tenersi per mano e di camminare insieme, formando tra loro quasi un coro. È evidente al loro interno la primazia di Diocleziano, sottolineata dalla volontà dei suoi collaboratori di precederlo come guardie del corpo<sup>37</sup>; questi non ritenne però degno di accettare tale onore né di arrogarsi alcun privilegio. È dunque ancora ἰσὺμόνοια a costituire anche in quest'operetta satirica il tratto distintivo della relazione tra i tetrarchi. Questa armonia appare evidente pure nella condivisione tra loro del fardello deposto da uno stanco Diocleziano, chiara metafora della sua abdicazione nel 305<sup>38</sup>. Per questo gli dèi riconobbero dunque loro una posizione privilegiata davanti agli altri, dalla quale fu tuttavia escluso Massimiano, che per la sua dissolutezza, gli

<sup>34</sup> Cfr. TANTILLO 1997, 173-174. Cfr. anche SCHLANGE-SCHÖNINGEN 2004, 174-175.

<sup>35</sup> L'indole rozza, brutale e fedifraga di Massimiano è del resto riconosciuta da tutta una tradizione storiografica: cfr. Eutr. IX, 27, 1; X, 3, 2; Zos. II, 10, 6.

<sup>36</sup> Per una rilettura complessiva del passo, vd. ROBERTO 2015, 53-56.

<sup>37</sup> Cfr. tuttavia Amm. XIV, 11, 10, a proposito della subalternità dei Cesari a Diocleziano e Massimiano, presentati come *apparitores* di questi ultimi. Evidenza plastica di questo rapporto subordinato è l'immagine immediatamente successiva di Galerio che nel 297 in Siria, pur vestito di porpora (*purpuratus*), aveva dovuto precedere a piedi il cocchio di Diocleziano irritato con lui per la conduzione della guerra persiana. Sulla vicenda, cfr. ROBERTO 2014, 110-111.

<sup>38</sup> Per la vecchiaia e la stanchezza come ragioni del ritiro di Diocleziano, cfr. Lact., *De mort. pers.* 17, 8; Eutr. IX, 27; Oros. VII, 25, 14. *Contra*, Aur. Vict., *Caes.* 39, 48 e Zos. II, 10, 5, che più propendono per ragioni legate a difficoltà esterne.



intrighi e la diffidenza non era sentito all'unisono con quel quartetto armonioso (οὐ τὰ πάντα τῷ τετραχόρδῳ συνωδῶν).

Torna in quest'immagine dissonante la presentazione di un Erculio diverso quanto a comportamenti e virtù individuali dal resto del collegio tetrarchico, secondo un ritratto negativo che, trascurandone la sopra ricordata riabilitazione costantiniana, si riconnetteva alla sua presentazione ostile nel Panegirico del 310. Pur rappresentando singolarmente una nota stonata – e per questo era stato escluso dal banchetto dei Cesari – Massimiano rappresentava tuttavia insieme agli altri un quartetto armonioso (παναρμόνιος τετράχορδος), i cui accordi stridono invece con i suoni aspri e confusi di un altro coro che viene introdotto. Questo è quello della “seconda Tetrarchia”, formato da due imperatori non menzionati, ma dietro ai quali si possono riconoscere Massenzio – definito «imbelle e inetto» in un altro passo dei *Caesares*<sup>39</sup> – e Massimino Daza, a cui viene impedito da Dike di avvicinarsi al banchetto; a essi si aggiungono Licinio, pure lui cacciato subito da Minosse a causa delle sue numerose azioni sconvenienti, e infine Costantino, al quale invece viene concesso di entrare e di restare per molto tempo. Colpisce la rappresentazione di Licinio come responsabile «di molte azioni sconvenienti» (πολλὰ καὶ ἄτοπα πλημμελοῦντα), in assoluta continuità con la propaganda costantiniana che, dopo la sconfitta di Crisopoli, lo aveva dipinto come una «belva terribile»<sup>40</sup>. Nonostante l'ostilità anticristiana dimostrata da Licinio nei suoi ultimi anni di regno, nei confronti della quale l'“apostata” Giuliano avrebbe dovuto guardare con qualche simpatia, il suo giudizio rimane negativo. «Un disgraziato anche a causa della sua vecchiaia» viene definito infatti in *Caes.* 30, 7; ciò che rincara quel giudizio di «vecchio sventurato» (γέρον δυστυχῆς) che Giuliano gli aveva attribuito nell'*Or.* I a Costanzo (30, 37b) e che ancora una volta aveva ripreso dalla propaganda costantiniana<sup>41</sup>.

Tra le fonti ispiratrici dell'eulogia giuliana dei Tetrarchi deve senza dubbio essere considerato l'oratore Libanio, nei confronti del quale l'ultimo dei Costantinidi aveva maturato un importante debito di formazione e di

<sup>39</sup> Iul., *Caes.* 30, 4.

<sup>40</sup> Cfr. Eus., *Vita Const.* I, 49, 1: δεινὸς γὰρ τις. Cfr. anche Soz., *HE* I, 7, 1, che lo dice invisibile agli uomini e agli dèi. Sulla propaganda antilicinia prima e dopo Crisopoli, cfr. CRISTOFOLI 2010.

<sup>41</sup> Eus., *Vita Const.* I, 55, 3: ἤδη γήρᾳ τὸ σῶμα πεπαλαιωμένος; *HE*, X, 8, 13. Tra Costantino e Licinio c'era una differenza di età di circa dieci anni. Sulle ragioni del *topos*, cfr. TANTILLO 1997, 358-360.



educazione oratoria<sup>42</sup>. In particolare, la centralità della figura di Costanzo Cloro nella successione dinastica costantiniana, sottolineata da Giuliano nell'*Oratio I*, deriva senza dubbio dalla lettura da parte sua dell'*Oratio LIX (Basilikós)*, che alcuni anni prima (348) Libanio aveva pronunciato a Costantinopoli in onore di Costanzo II e di Costante. Nel §13 di quest'ultima si osserva infatti che con loro la dinastia era arrivata alla terza generazione, dopo Costantino e Costanzo Cloro<sup>43</sup>. Se le generazioni sono solo tre, compresa la presente, è evidente che sia assente in questa successione – lasciando da parte l'inserzione di Massimiano di cui si è detto – ogni riferimento al “capostipite” dei Costantinidi, Claudio II il Gotico, il cui ricordo, secondo J.-P. Callu<sup>44</sup>, avrebbe conosciuto un'eclissi ufficiale nel decennio della diarchia tra Costanzo e Costante; esso riprese tuttavia successivamente (come attesta la sua presenza nell'orazione giuliana a Costanzo), nel quadro di una più compiuta riaffermazione dinastica avvenuta nel periodo successivo alla sconfitta da parte di Costanzo dell'usurpatore Magnenzio nei primi anni Cinquanta del IV secolo.

Pur se all'interno di un discorso celebrativo – tra l'altro – di un'azione bellica (la battaglia di Singara nella quale l'esercito romano di Costanzo II aveva sconfitto quello persiano di Shahpur II nel 344), l'elogio di Costanzo Cloro omette l'esaltazione delle sue imprese militari, la sua energica difesa della Gallia e la riconquista della Britannia, e rimarca invece la liberalità del suo governo, che si contrappone all'eccessivo fiscalismo dei suoi colleghi al potere (§15: οἱ κατ'έκείνον δυναστεύοντες). Con echi che sembrano richiamare quelli dell'apologetica cristiana, fortemente polemici nei confronti della persecuzione diocleziana e, di riflesso, verso tutti i suoi atti di governo<sup>45</sup>, Libanio insiste sulle lacrime e la miseria provocate dalla fiscalità spietata e disumana degli altri tetrarchi, dalla quale Costanzo Cloro si era invece tenuto distante, considerando che fosse molto più sicuro per lo Stato il fatto che le ricchezze rimanessero a disposizione dei contribuenti piuttosto che chiuse e inutilizzate nei suoi forzieri<sup>46</sup>. Secondo l'oratore antiocheno

---

<sup>42</sup> Sui rapporti tra Libanio e Giuliano, particolarmente stretti durante il soggiorno antiocheno di quest'ultimo tra l'estate del 362 e la primavera del 363, cfr. PELLIZZARI 2015; MARCONE 2019, 136-146; MARCONE 2020, 335-342.

<sup>43</sup> Lib., *Or.* LIX, 13: οὕτω καὶ τούτοις ἄνωθεν ἐκ τριγωνίας ἡ βασιλεία προσήκουσα.

<sup>44</sup> CALLU 1987, 143, n. 47.

<sup>45</sup> Si pensi alla rovina di molti contribuenti provocata dall'attuazione dell'*Edictum de pretiis* in Lact., *De mort. pers.* 7, 7.

<sup>46</sup> Lib., *Or.* LIX, 15. Cfr. anche Dem., *De symm.* 28, da cui Libanio trasse ispirazione (cfr. MALOSSE 2003, 184). Sulla generosità di Costanzo Cloro esisteva tuttavia una tradizione diffusa, di cui è testimone anche Eutr. X, 1: *Constantius ... vir egregius et praestantissimae*



Costanzo era consapevole che, così comportandosi, lo Stato avrebbe ricevuto una risposta zelante e non una riluttante obbedienza<sup>47</sup>. Ciò che gli garanti – prosegue Libanio – la devozione (εὐνοία) dei suoi sudditi, una morte serena e la possibilità di trasmettere al figlio la βασιλεία di cui era titolare (§16). E che questa sua generosità fosse per Libanio il tratto caratteristico di Costanzo Cloro lo conferma ancora un passaggio dell'*Epitaffio* di Giuliano (*Or.* XVIII, 8) che, a distanza di un quindicennio, riprende – compendiandola – la stessa immagine: «suo nonno era un imperatore che, avendo grande disprezzo delle ricchezze, si conquistò moltissimo affetto da parte dei sudditi».

La memoria di Costanzo Cloro non è tuttavia l'unica dei tetrarchi a sopravvivere nell'opera libaniana. Qualche riflessione merita infatti anche quella di Diocleziano, che ricorre in più scritti e con approcci più vari. Nel sopra ricordato *Epitaffio* (§7), ad esempio, richiamandosi alla struttura retorica dei βασιλικοί λόγοι che prescriveva la celebrazione dell'ascendenza familiare del sovrano, Libanio osserva che, relativamente a Giuliano, «non c'è nulla che non sia adatto per un panegirico» (τούτω δὲ οὐδὲν ἔστιν, ὃ μὴ χορηγεῖ πρὸς ἔπαινον) in ragione della sua ascendenza regale che risaliva al nonno Costanzo. Lo stesso non poteva dirsi per altri, «di notevole personalità, ma di stirpe non illustre» (οὐ κακοί, γένει δὲ οὐ λαμπροί), i quali «sapevano come fare per salvare l'impero, ma provavano vergogna a parlare dei loro genitori, al punto che, per coloro che dovevano fare discorsi elogiativi su di loro, era una vera e propria impresa lenire questa ferita» (*ibid.*). È evidente l'allusione a Diocleziano, di origini oscure e umili, per la cui famiglia nemmeno nei panegirici a lui dedicati, in particolare *Pan. Lat.* II (10) e III (11), è attestata traccia di lodi<sup>48</sup>.

Libanio era tuttavia ben consapevole che quella di Diocleziano fosse una figura di rilievo, sia per le ricadute che le sue decisioni avevano avuto sulla sua storia familiare e quella della sua città, sia perché a lui risaliva un modello di regalità divina che condizionò l'immagine imperiale per tutto il IV secolo. In un discorso rivolto a Teodosio (*Or.* XIX), scritto per convincere l'imperatore a mantenere un comportamento indulgente e moderato nei confronti della città di Antiochia che, in occasione di una carestia (a. 387), aveva manifestato la propria esasperazione per la situazione abbattendo le

---

*civilitatis, divitiis provincialium ac privatorum studens, fisci commoda non admodum adfectans, dicensque melius publicas opes a privatis haberi quam intra unum claustrum reservari.*

<sup>47</sup> Lib., *Or.* LIX, 15: οὕτω τῷ μὲν ἔκουσίω τὸ φιλότιμον πρόσεστιν· ᾧ δὲ ἀνάγκη συνέξευκται, τοῦτο οὐκ εὐμενῶς ὑπακούειν πέφυκε.

<sup>48</sup> L'origine modesta di molti imperatori del III secolo aveva del resto convinto Menandro il Retore a suggerire agli oratori di disfarsi con poche parole delle loro origini familiari, più da occultare che da esaltare (*Men. Rhet.* 370, ed. Russell-Wilson 80, 12-13). Ciò che i panegiristi del IV non mancarono di seguire.



statue dell'imperatore e della defunta imperatrice Flaccilla<sup>49</sup>, il modello che egli non avrebbe dovuto seguire nei confronti della città ribelle viene individuato dall'oratore proprio nella reazione che invece Diocleziano ebbe al tempo della tentata usurpazione di Eugenio (a. 303). Questi aveva infatti condotto fino ad Antiochia i soldati della guarnigione del porto di Seleucia Pieria, ma aveva trovato la fiera opposizione della popolazione antiochena, in particolare dei suoi ceti produttivi, che soffocò la rivolta. Diocleziano tuttavia punì assai severamente la città, mandando a morte alcuni curiali e confiscandone i beni<sup>50</sup>. Non sono note le ragioni del comportamento di Diocleziano, che forse con la sua reazione intese prevenire altri episodi di tensione tra civili e militari nelle turbolente città orientali<sup>51</sup>; è certo tuttavia che la curia antiochena ne fu gravemente colpita e in particolare la famiglia di Libanio, che si vide confiscare i propri beni e dovette assistere alla condanna a morte di due suoi componenti: il nonno e un prozio dell'oratore stesso<sup>52</sup>. Per questa ragione il ricordo da parte sua e della città intera del fondatore della Tetrarchia era negativo e provocava avversione al solo sentirne nominare il nome (*Or.* XIX, 46); ciò che pesò sulla valutazione complessiva del suo operato che, pur degno di ammirazione per non pochi aspetti, fu offuscato nella sua nobiltà da queste azioni riprovevoli (*ibid.*)<sup>53</sup>. Per questo Libanio mette in guardia il monarca contemporaneo dal seguire l'esempio di quello di inizio secolo, rimarcando: «non sono la stessa cosa; Teodosio e Diocleziano non sono la stessa cosa» (*ibid.*).

Quali dunque le “cose buone” (τὰ καλὰ, *ibid.*) che Libanio riconosceva a Diocleziano? Ci viene in aiuto l'*Or.* LXI, 5, nella quale il Maestro, piangendo l'amata città di Nicomedia, distrutta da un terremoto nel 358, ricorda tra l'altro, pur senza nominarlo direttamente, i meriti nei suoi confronti di Diocleziano, che l'aveva restaurata dopo un precedente evento sismico, meritandosi per questo il titolo di suo “secondo fondatore”

<sup>49</sup> Sulla rivolta antiochena delle statue, ampiamente descritta nelle orazioni di Libanio e di Giovanni Crisostomo ad essa dedicate e scritte proprio per stornare dalla città l'ira imperiale, cfr. ancora CRACCO RUGGINI 1987. Vd. anche SCHLANGE-SCHÖNINGEN 2004, 172-174.

<sup>50</sup> Della rivolta capeggiata da Eugenio, Libanio parla in *Orr.* XI, 158-162; XIX, 45-46 e XX, 18-20. Cfr. da ultimo ROBERTO 2019.

<sup>51</sup> Si veda al riguardo ROBERTO 2019, 217.

<sup>52</sup> Della confisca dei beni familiari successivamente all'usurpazione Libanio riferisce in *Or.* I, 125. Mai tuttavia egli cercò di sfruttare le proprie “aderenze” con i potenti, in particolare con l'imperatore Giuliano, con il quale visse in familiarità durante i mesi del soggiorno di quest'ultimo ad Antiochia, per ritornare in possesso di quei beni espropriati (cfr. *Ep.* 1154, e il commento in PELLIZZARI 2015, 78). Vd. anche WINTJES 2005, 43-49.

<sup>53</sup> Lib., *Or.* XIX, 46: ἐν ὀλίγοις θαυμαστὸς διέβαλε τὰ καλὰ τοῖς χείροσιν.



(δεύτερος οἰκιστής)<sup>54</sup>. Poco oltre (§17), l'oratore menziona alcune di queste costruzioni, in particolare i grandiosi bagni pubblici che da lui avevano preso il nome e che, per la profusione di ricchezze e ornamenti, valevano quanto l'intera città<sup>55</sup>. Qui Diocleziano, di cui ancora una volta non si fa il nome<sup>56</sup>, è chiamato con il titolo di βασιλεύς; più interessante è tuttavia la perifrasi con cui egli viene presentato nel sopra ricordato §5: «colui che ha reso gli dèi le guide degli imperatori (βασιλέων θεοὺς ἡγεμόνας ποιούμενος)». Richiamandosi a uno dei fondamenti dell'ideologia tetrarchica, Libanio riconosce cioè a Diocleziano l'aver individuato nelle divinità gli archetipi soprannaturali del potere imperiale; esso si incarnava infatti nelle loro persone inviate dagli dèi, i quali, tramite loro, governavano il mondo<sup>57</sup>.

Memorie tetrarchiche ricorrono anche nella produzione retorica del contemporaneo Temistio. Sicuramente di impronta libaniana è il riferimento alle «tre generazioni di potere imperiale» (τριγωνία βασιλική) presente nella prima delle quattro orazioni che l'oratore dedica a Costanzo II (*Or.* I, 2b, a. 350) e che appare chiaramente mediata dalla sopra ricordata *Or.* LIX, 13 di Libanio, che viene ripresa quasi *verbatim*<sup>58</sup>. Si tratta di un "prestito" da uno scrittore autorevole che, diversamente dal modello, non offre tuttavia all'autore lo spunto per un raffronto tra la terza e la prima generazione dei Costantinidi, appunto quella di Costanzo Cloro, che non viene mai ricordato dall'oratore paflagone. Più interessanti appaiono invece alcuni passaggi

---

<sup>54</sup> È noto che Diocleziano aveva fatto di Nicomedia la propria *sedes imperii* e che avrebbe voluto adeguarla per splendore alla stessa Roma. Cfr. Lact., *De mort. pers.* 7, 8-10, in cui sottolinea le sue velleità architettoniche, pur non tacendo la grandiosità del suo progetto: *Nicomediam studens urbi Romae coaequare*. Dei meriti architettonici di Diocleziano anche nei confronti di Antiochia riferisce nel VI secolo Ioann. Mal., *Chron.* XII, 44-46. Sulla politica di tutela delle città da parte di Diocleziano e dei Tetrarchi, cfr. ROBERTO 2014, 158-164.

<sup>55</sup> Lib., *Or.* LXI, 17: [λουτρὰ] ὧν τὸ μέγιστον ὁμώνυμον βασιλεῖ τῶ ἐκπονήσαντι πόλεως ὅλης ἀντάξιον. La costruzione di questi splendidi bagni pubblici nicomediesi può davvero essere considerata espressione della sua volontà di *coaequare*, secondo le parole di Lattanzio (vd. nota precedente), la città bitinica a Roma, dove è nota l'apertura delle grandiose terme di Diocleziano tra il 298 e il 304.

<sup>56</sup> Le ragioni di questa assenza – specie in contesti celebrativi come questi – non sono da considerarsi legate all'antipatia di Libanio verso un imperatore che, come si è visto, aveva messo a morte alcuni componenti della sua famiglia e aveva privato quest'ultima dei suoi beni. Vanno invece ricercate più in generale, secondo me, nel silenzio con cui Libanio ha cercato di avvolgere la storia romana, comprendendo in questo anche i nomi dei suoi sovrani. Cfr. ad esempio lo scarso rilievo riconosciuto alla fase romana della storia di Antiochia nel discorso da lui pronunciato nella sua città per i giochi olimpici del 356 (*Or.* XI, *Antiochikós*): cfr. al riguardo FRANCESIO 2004, 51.

<sup>57</sup> Sull'ideologia religiosa della Tetrarchia, vd. ancora STRAUB 1939, 79-80; SESTON 1946, 211-230; 1950; MAROTTA 2010.

<sup>58</sup> Lib., *Or.* LIX, 13: ἐκ τριγωνίας ἡ βασιλεία προσήκουσα. Cfr. *supra*, 238.



dell'Or. V, 63d, pronunciata il 1° gennaio 364 in occasione dell'accesso al consolato dell'imperatore Gioviano. Elevato alla porpora successivamente alla drammatica morte di Giuliano in Persia<sup>59</sup>, egli ha bisogno di dare stabilità a un potere ancora precario e Temistio lo invita a farlo chiamando intorno a sé la filosofia come collaboratrice e consigliera. Immaginando che il principe, secondo un consolidato stereotipo retorico, abbia già fatto propri i suoi consigli, l'oratore osserva che Gioviano ha non minore considerazione per l'autorità della cultura (τῶν λόγων ἡγεμονία) che per la forza militare (τῶν στρατοπέδων ἀρχή), a lui ben più congeniale per i suoi trascorsi, e questo grazie all'esempio di alcuni suoi predecessori che ne avevano onorato i sostenitori. Tra questi appunto c'è Diocleziano che, al pari di Libanio nelle citazioni sopra ricordate, non viene mai chiamato per nome da Temistio, diversamente dagli altri imperatori cui il nuovo sovrano è invitato a confrontarsi: Augusto, Tiberio, Traiano e i due Antonini (Antonino Pio e Marco Aurelio). Egli è infatti richiamato con la perifrasi del suo teonimo, Giovio, «il soprannome della medesima divinità donde deriva il tuo» (trad. Maisano)<sup>60</sup>. Il riferimento è ovviamente all'ascendenza divina di Diocleziano da Giove, del quale egli era l'epifania terrena; il discorso temistiano lascia tuttavia cadere questo punto nodale dell'ideologia tetrarchica – del resto sarebbe stato inconciliabile con gli orientamenti di un imperatore cristiano – e, attraverso il teonimo, del resto presente nel nome stesso di Gioviano, celebra la continuità tra Diocleziano e l'attuale imperatore, il cui padre Varroniano – tra l'altro – era stato *signifer* dei Gioviani, il prestigioso corpo di guardia fondato da Diocleziano per la propria difesa personale<sup>61</sup>.

Come si è detto, oltre che l'onomastica, un'altra ragione avvicinava tuttavia Gioviano e il fondatore della Tetrarchia: gli onori da entrambi tributati alla filosofia. Gioviano infatti aveva invitato accanto a sé la filosofia al pari del suo predecessore di inizio secolo (συμπαραλαμβάνων φιλοσοφίαν), il quale viene celebrato per una ragione "privata", personale e familiare: gli onori da lui tributati a un suo avo colto (del quale tuttavia non ci è giunta notizia), allo stesso modo in cui Augusto aveva onorato il filosofo Ario Didimo, Tiberio il matematico e astrologo Trasillo, Traiano l'oratore Dione Crisostomo e i due Antonini il filosofo Epitteto. Ultimo in questa successione cronologica di imperatori, Diocleziano non si allontanava dal *cliché* – particolarmente amato da Temistio – degli imperatori romani

<sup>59</sup> Sulle circostanze dell'accesso al trono di Gioviano, cfr. LENSKI 2019, 71-79.

<sup>60</sup> Them., Or. V, 63d: ἀλλ'ὅ γε πάλαι τὴν ἐπωνυμίαν λαβῶν ἐκ ταύτου σοι θεοῦ τὸν ἀρχηγέτην τῆς ἐμῆς οἰκίας.

<sup>61</sup> Amm. XXV, 5, 8: *Iovianorum signifer quos Varronianus rexerat dudum*. Su *Ioviani ed Herculiani*, le legioni più prestigiose dei *comitatus* tetrarchici, vd. ROCCO 2012, 158-159.



esemplari per aver saputo coniugare nella loro azione di governo i principi dello stato romano con la cultura ellenica. A questo si aggiungeva naturalmente anche il lustro che la predilezione diocleziana per la cultura aveva dato alla sua famiglia e di cui Temistio andava particolarmente fiero.

Lo stesso "canone" di imperatori, pur con qualche aggiunta, e le stesse ragioni eulogistiche si ripetono in un discorso del 373 (*Or.* XI, 145b), pronunciato in occasione dei primi *decennalia* dell'imperatore Valente. Le benemeritenze di questo sovrano nei confronti della cultura sono infatti sottolineate con rimandi pressoché analoghi al sostegno che alcuni suoi predecessori avevano manifestato nei confronti di alcuni rappresentanti – loro contemporanei – della cultura e della filosofia. All'elenco precedente si aggiungono in questo i re macedoni, Filippo e Alessandro, sostenitori rispettivamente di Aristotele e di Senocrate; permangono i binomi Augusto-Ario Didimo e Tiberio-Trasillo e il nome di Marco Aurelio è associato a quello di Sesto, seguace della filosofia stoica o dello scetticismo<sup>62</sup>. Come in *Or.* V, 63d il confronto si chiude ellitticamente con il ricordo, «ancora fresco nella nostra memoria» (ἐναυλα δὲ ἔτι), dei meriti «di colui che trasse da Zeus il suo appellativo nei confronti dell'uomo che a quel tempo esercitava la filosofia a Bisanzio», cioè appunto con ogni verosimiglianza Diocleziano Giovio e le sue benemeritenze nei confronti dell'avo di Temistio<sup>63</sup>.

Al di là di queste reminiscenze *ad personam*, nella seconda metà del IV secolo la tetrarchia e la sua organizzazione e suddivisione del potere potevano ancora rappresentare un modello di riferimento per la regalità contemporanea? Pur in assenza di specifici richiami a quell'esperimento politico, sembra tuttavia che Temistio proprio a quello pensasse componendo l'*Or.* IX, pronunciata in occasione dell'inizio del consolato di Valentiniano il Galata, figlio di Valente, e del *magister militum* Vittore (1° gennaio 369). Nella chiusa del discorso (*Or.* IX, 127c-128a), l'oratore auspica infatti che l'elevazione al consolato del piccolo Valentiniano costituisca la premessa della sua promozione all'augustato, così da ristabilire quella simmetria tra le due *partes imperii* che si era incrinata allorché Valentiniano I aveva proclamato Augusto in Occidente il proprio figlio Graziano (a. 367). Temistio auspica dunque la ricostituzione di un collegio imperiale che, dopo

---

<sup>62</sup> Sesto di Cheronea era nipote di Plutarco e fu maestro di Marco Aurelio e di Lucio Vero. Secondo *Hist. Aug., Marc.* 3, 2 fu seguace della filosofia stoica; secondo il lessico Suda (s.v.) fu uno scettico.

<sup>63</sup> Cfr. tuttavia MAISANO 1995, 466-467, n. 17, in cui si dà conto dell'ipotesi in HARDOUIN 1684, 456, secondo cui saremmo qui in presenza di un gioco di parole relativo all'etimologia latina del nome di Gioviano. In tal caso il filosofo in questione non sarebbe l'avo di Temistio, ma Temistio stesso.



il modello della tetrarchia dinastica vagheggiato da Costantino per la propria successione<sup>64</sup> – e sostanzialmente mai attuato –, realizzasse il ritorno, pur su nuove basi, di quel modello di inizio secolo: «un poeta – scrive Temistio – potrebbe parlare di una quadriga di principi (τέτρωρον βασιλέων), di due coppie ognuna composta da due uomini quasi coetanei che camminano insieme e nutrono gli stessi pensieri, e che nel numero riproducono i quattro confini del mondo affidati alla loro custodia» (trad. Maisano). È possibile che l'oratore pensasse a un collegio paritario di quattro Augusti, una tetrarchia cioè che duplicasse sullo stesso piano la diarchia già esistente tra Valentiniano I e Valente, visto che il cesarato introdotto dal sistema tetrarchico era stato abbandonato da Valentiniano dopo gli esiti non esaltanti che esso aveva dato negli anni di Costanzo II. La nuova tetrarchia, equamente divisa tra Oriente e Occidente, avrebbe realizzato il controllo dei «quattro confini dell'impero» attraverso quella parcellizzazione delle responsabilità di governo e di controllo territoriale che era stata introdotta da Diocleziano alla fine del III secolo e che, negli auspici di Temistio, avrebbe portato all'ingrandimento delle stesse dimensioni dell'impero<sup>65</sup>.

Nello stesso anno 369, nella *pars Occidentis* dell'impero, ed esattamente a Treviri, il senatore e oratore romano Q. Aurelio Simmaco pronuncia la sua *Oratio I* in occasione dei *quinquennalia* del regno di Valentiniano I<sup>66</sup>. Come è prassi del genere, la storia precedente vi viene rivisitata per fornire modelli di confronto – spesso asimmetrico – con la realtà contemporanea: *exempla* e figure delle precedenti età repubblicana e imperiale sono infatti spesso richiamate alla memoria degli ascoltatori e dei lettori come termini di paragone per un'attualità avvertita generalmente come più prestigiosa. I sovrani della Tetrarchia non sono nominati direttamente nell'*Oratio*, però è evidente che il precedente di quest'ultima sia del tutto presente alla riflessione simmachiana a proposito della posizione di Valentiniano rispetto a quell'esperienza. Chiaramente discontinuista appare infatti all'oratore la scelta di Valentiniano I di associare *pariter* al potere il fratello Valente come coreggente, nonostante fossero due i *gradus* nel comando (§11)<sup>67</sup>. Il riferimento è ovviamente al binomio gerarchico Augusto-Cesare introdotto

<sup>64</sup> Cfr. CHANTRAINE 1992, 17-20.

<sup>65</sup> Cfr. VANDERSPOEL 2012, 238-240.

<sup>66</sup> Sulla datazione dell'orazione dubitativamente al 368 o al 369, vd. SAYLOR RODGERS 2015, 1. Sull'orazione vd. anche Marcone 2021, 291.

<sup>67</sup> Symm., *Or. I ad Valent.* 11: *Huic accedit ut, cum duo sint in imperio gradus, ilico in germanum et pariter contulisti, quod noveras bis posse praestari.* Vd. anche Amm. XXVII, 6, 16; Them., *Or. VI*, 76b. Cfr. LENSKI 2019, 80-93.



dalla Tetrarchia che, come si è detto, Valentiniano aveva voluto abbandonare con la sua scelta del 364<sup>68</sup>.

La subordinazione di Valente a suo fratello era stata tuttavia chiara fin dall'inizio del regno. Già nel 365 Temistio aveva infatti riconosciuto la superiorità di Valentiniano rispetto a Valente, il primo proclamato da un'investitura popolare – quella dell'esercito – il secondo da una nomina imperiale; «il primo – prosegue l'oratore – fratello per natura e padre per propria iniziativa [...] ha donato sì equamente, ma nello stesso tempo continua a possedere il potere nella sua interezza grazie alla docilità di colui che ne è stato reso partecipe» (trad. Maisano)<sup>69</sup>. Pure Simmaco tiene conto della subalternità della posizione di Valente rispetto a quella del fratello, allorché nel §16 chiama Valentiniano *maior Augustis*, ma quello che nell'orazione più gli preme retoricamente sottolineare è l'uguaglianza di grado fra i due e per spiegarla recupera un *topos* astronomico presente nella panegiristica di età tetrarchica, che aveva assimilato il Giovio Diocleziano e l'Erculio Massimiano rispettivamente al sole e alla luna. Era stato Mamertino, nel discorso genetliaco per Massimiano (III [11], a. 291) a paragonare gli Augusti ai due astri: la rapidità prodigiosa con cui i due imperatori si muovevano – osserva il panegirista – faceva pensare che «i due luminari dell'universo vi avessero prestato di giorno e di notte il loro carro» (trad. Micunco). La velocità dei loro spostamenti era un indubbio segno di divinità<sup>70</sup>, ma la loro condizione era tuttavia considerata da Mamertino ancora superiore a quella dei due astri celesti perché, diversamente dal sole e dalla luna, che «non possono essere in congiunzione se non a distanza di molti secoli, obbedendo a una precisa legge temporale» (trad. Micunco)<sup>71</sup>, Diocleziano e Massimiano avrebbero potuto invece abbracciarsi tutte le volte che lo avessero voluto. L'assimilazione dei due sovrani al sole e alla luna riconosceva implicitamente il diverso grado della loro dignità imperiale, evidente nei due teonimi di riferimento (Giovio ed Erculio) e corrispondente,

---

<sup>68</sup> Sull'accesso al trono di Valente e la sua scelta del fratello come coreggente, cfr. RAIMONDI 2001, 61-87; LENSKI 2019, 79-87.

<sup>69</sup> Them., *Or.* VI, 74a: καὶ νικᾷ τῷ πλήθει μὲν ἄτερος, τῷ κρατοῦντι δὲ σύ; *ibid.*, 76b: ἀδελφὸς καὶ πατήρ, τὸ μὲν ἐκ τῆς φύσεως, τὸ δὲ αὐτὸν ποιήσας. Cfr. ancora Amm. XXVI, 4, 3.

<sup>70</sup> Cfr. LOLLI 1999.

<sup>71</sup> Pan. Lat. III (11), 13, 2: *Solem ipsum lunamque cernimus, quia totius mundi funguntur officiis, non nisi post multa saecula certa lege temporum convenire*. Secondo le credenze astronomiche antiche, il *magnus annus*, che si concludeva con il ritorno allo stesso punto del sole, della luna e dei pianeti, durava 15.000 anni. Cfr. Cic., *De natura deor.* II, 20, 51; Verg., *Buc.* IV, 5; Macr., *in Somn. Scip.* 21, e il commento *ad loc.* in REGALI 1983, 383-389. Vd. anche DEL CHICCA 1984, 143-144.



in questo caso, alla diversa luminosità dei due astri messi a confronto. Nella sua *Oratio I* Simmaco recupera questo motivo, stingendone tuttavia lo squilibrio e adattandolo all'immagine che la propaganda imperiale voleva dare della nuova 'diarchia' paritaria. «Se tra le imparentate potestà dei celesti vi fosse un'analogia forma di equiparazione – scrive Simmaco nel §13 – il globo della sorella arderebbe di luce pari al sole, né, soggetta ai raggi del fratello, la luna carpirebbe un fulgore d'accatto» (trad. Del Chicca)<sup>72</sup>. La prospettiva della subalternità propria della Tetrarchia appare qui superata non solo nei fatti, ma anche attraverso il confronto con quel mondo celeste che era sempre stato considerato l'archetipo soprannaturale di quel sistema di potere.

Modelli e ideologie tetrarchiche sembrano invece del tutto estranee ad Ausonio che, riflettendo al pari di Temistio e Simmaco sul rapporto di potere che intercorreva tra Valentiniano e Valente, nei suoi *Versus paschales*, pressoché coevi alle orazioni temistianie e simmachiane sopra ricordate (aa. 367-371)<sup>73</sup>, offre un'altra metafora cosmica della concordia e della fraternità tra i due regnanti. In questo breve poemetto indirizzato a Valentiniano, Ausonio confronta i tre co-Augusti regnanti – Valentiniano, Valente e Graziano – alla SS. Trinità disponendo la relazione fra i tre membri della terna imperiale in uno schema in cui l'imperatore *genitor*, cioè Valentiniano, è creatore (*sator*) di due imperatori. Egli, «abbracciando suo fratello (Valente, *ndr*) e suo figlio (Graziano, *ndr*) con il suo divino amore, partecipa il regno senza dividerne l'unità, lo conserva intero per sé solo e tutto lo ripartisce» (trad. Pastorino)<sup>74</sup>. Come si può notare, manca in questo schema quel "quarto Augusto" che, come si è visto, negli stessi anni Temistio aveva individuato nel giovane figlio di Valente, la cui affiliazione al collegio dei tre Augusti avrebbe potuto restaurare il principio su base tetrarchica della condivisione del potere<sup>75</sup>.

Gli imperatori della Tetrarchia non appaiono nemmeno come modelli di riferimento per il giovane Graziano nella *Gratiarum actio* a lui indirizzata, l'orazione di rendimento di grazie che Ausonio scrive al giovane imperatore

---

<sup>72</sup> Symm., *Or. I ad Valent.* 13: *Si qua inter cognatas caelitem potestates huiusmodi esset aequatio, paribus cum sole luminibus globus sororis arderet, nec radiis fratris obnoxia precarium raperet luna fulgorem.*

<sup>73</sup> Cfr. PASTORINO 1971, 77. Essi sarebbero più tardi (371-375) secondo GREEN 1991, 269.

<sup>74</sup> Aus., *Versus pasch.* 24-28: *Tale et terrenis specimen spectatur in oris/Augustus genitor, geminum sator Augustorum,/qui fratrem natumque pio complexus utrumque/numine, partitum regnum neque dividit unum,/omnia solus habens atque omnia dilargitus.*

<sup>75</sup> Cfr. *supra*, 243-244.



per ringraziarlo per averlo elevato al consolato ordinario nel 379<sup>76</sup>. Né i loro nomi ricorrono altrove nella poliedrica produzione ausoniana. Alla loro origine illirica rimandano tuttavia due aggettivi esornativi con cui è definita la Pannonia negli *Epigrammi* 3 e 4 (ed. Green). All'interno di una prosopopea in cui il fiume Danubio si fa portavoce della vittoria che, non lontano dalle sue rive, Valentiniano aveva ottenuto contro gli Alamanni nel 368<sup>77</sup>, la Pannonia, regione d'origine di Valentiniano e del figlio Graziano, è definita «bellicosa» (*Epigr.* 3, 4: *armiferis ... Pannoniis*); poco oltre, nell'*Epigr.* 4, un'altra prosopopea del fiume riferisce del suo lungo corso, dal territorio dei Suebi al mare della Scizia (cioè il mar Nero), anche «attraverso la Pannonia feconda di imperatori» (*imperiiis gravidas ... Pannonias*)<sup>78</sup>. È naturale che, scrivendo questi versi, il pensiero di Ausonio andasse agli imperatori illirici – non solo ai sovrani regnanti ma, evidentemente, anche ai tetrarchi originari di quella regione –, i cui meriti bellici avevano salvato l'impero. Si tratta tuttavia di un riconoscimento collettivo, che eclissa il portato delle singole individualità.

Pure un altro poeta cortigiano, attivo alla corte occidentale qualche decennio dopo Ausonio, e cioè Claudiano, sembra passare sotto silenzio il lascito storico e ideologico della Tetrarchia. Nel secondo libro della sua celebre invettiva contro il *praepositus sacri cubiculi* d'Oriente Eutropio (*In Eutr.* II, 585-588)<sup>79</sup>, Claudiano critica l'alto funzionario di Arcadio per aver messo in atto una frammentazione territoriale delle province, e quindi un aumento del loro numero. In verità, pare che soltanto la Galazia abbia conosciuto una parcellizzazione del genere nel 399<sup>80</sup>; quindi l'affermazione claudiana appare come un'esagerazione manifesta. Mi pare significativo tuttavia il fatto che per la decisione di Eutropio il poeta non recuperi il precedente storico diocleziano della riduzione dei territori provinciali. Si trattava di un silenzio voluto su quella fase storica? È possibile pensarlo. Del resto, scomparsa la dinastia costantiniana, che in qualche modo affondava le sue radici in quella stagione e aumentando lo spazio temporale che separava la corrente età da quell'epoca storica, l'immediatezza del confronto con quel periodo a cavallo

---

<sup>76</sup> Sulla funzione protettiva dell'orazione, cfr. CASTELLO 2010. Sul testo, vd. da ultimo MARCONE 2021, 293-295.

<sup>77</sup> Cfr. Aus., *Mosella* 423-424; *Amm.* XXVII, 10; XXX, 7, 7.

<sup>78</sup> A proposito del rilievo rivestito dalla Pannonia e dal valore dei suoi uomini per le sorti dell'impero, cfr. anche *Pan. Lat.* II (10) 2, 2, forse presente ad Ausonio per la sua *laudatio* della regione.

<sup>79</sup> Claud., *In Eutr.* II, 585-588: *Ne quid tamen orbe reciso/ uenditor amittat, prouinciaquaeque superstes/diuiditur, geminumque duplex passura tribunal/cogitur alterius pretium sarcire peremptae.*

<sup>80</sup> Cfr. BARNES 1978, 81-82.



tra III e IV secolo vieppiù stingeva e la propaganda imperiale – di cui Claudiano era uno dei cantori in Occidente –, più attenta alla celebrazione del presente che alle grandi retrospettive storiche, guardava ormai con distacco alla stagione assolutistica incentrata sulla Tetrarchia. Anzi, diffondeva l'immagine di un principe non più *absolutus*, ma *civilis*, del tutto all'opposto dunque rispetto a quello propagandato in quell'età e che aveva già trovato manifestazione in alcune correnti di pensiero dell'avanzato IV secolo<sup>81</sup>. Celebrando Onorio nel panegirico per il suo sesto consolato, rivestito a Roma alla presenza del popolo e del Senato nel 404, Claudiano insiste in effetti sull'*amor* dei presenti per un principe che sminuisce la propria regalità e si fa uguale al popolo, abbassando davanti ad esso il capo in segno di rispetto; evidentemente l'opposto di quello che normalmente accadeva nel cerimoniale imperiale introdotto proprio in età tetrarchica<sup>82</sup>. Come ha scritto S. Mazzarino, si tratta di un deciso ritorno a ideologie costituzionali che affossano l'assolutismo diocleziano e che vogliono porre su nuove basi la collaborazione tra i poteri dello stato, la corte e l'aristocrazia senatoria in particolare<sup>83</sup>. Un ideale naturalmente destinato a restare sulla carta, ma che senza dubbio esprime esigenze nuove e ostili all'assolutismo tetrarchico; ciò che spiega, insieme alla sua progressiva inattualità, il graduale silenzio di cui nell'oratoria e nella propaganda progressivamente furono fatti oggetto quel periodo storico, quel modello istituzionale e ideologico e pure gli uomini che lo incarnarono.

Andrea Pellizzari  
Università di Torino  
Dipartimento di Studi Storici  
Via Sant'Ottavio, 20  
I-10124 Torino  
andrea.pellizzari@unito.it  
on line dal 26.11.2022

---

<sup>81</sup> Sull'ideale della *civilitas* nel IV secolo, cfr. SCIVOLETTO 1970; MARCONE 1985; RATTI 1996.

<sup>82</sup> Claud., *De VI cons. Hon.* 63-64: *Publicus hinc ardescit amor, cum moribus aequis/inclinat populo regale modestia culmen.*

<sup>83</sup> MAZZARINO 1990<sup>2</sup>, 165. Qualche obiezione, tuttavia, in CAMERON 1970, 377-378.

*Bibliografia*

- BARNES 1978  
T.D. Barnes, *Claudian and the Notitia Dignitatum*, «Phoenix» 32 (1978), 81-82.
- BARNES 1981  
T.D. Barnes, *Constantine and Eusebius*, Cambridge (Mass.)-London 1981.
- BARNES 1982  
T.D. Barnes, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge (Mass.)-London 1982.
- BRANDT 2006  
H. Brandt, *Die Tetrarchie in der Literatur des 4. Jhs. n. Chr.*, in D. Boschung-W.Eck (hgg.), *Die Tetrarchie. Ein neues Regierungssystem und seine mediale Präsentation*, Wiesbaden 2006, 401-419.
- CALLU 1987  
J.-P. Callu, *Un «miroir des princes»: le «Basilikos» libanien du 348*, «Gerión» 5 (1987), 133-152.
- CAMERON 1970  
A. Cameron, *Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970.
- CASTELLO 2010  
M.G. Castello, *La crisi dell'impero e la frantumazione dell'illusione di rinascita: la Gratianum actio di Decimio Magno Ausonio*, «Historia» 59 (2010), 189-205.
- CHANTRAINE 1992  
H. Chantraine, *Die Nachfolgeordnung Constantins der Großen*, AAWM 7, Stuttgart 1992.
- CRACCO RUGGINI 1987  
L. Cracco Ruggini, *Poteri in gara per la salvezza di città ribelli: il caso di Antiochia (387 d.C.)*, in *Hestiasis: studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone*, I, Messina 1987, 265-290.
- CRISTOFOLI 2005  
R. Cristofoli, *Costantino e l'Oratio ad sanctorum coetum*, Napoli 2005.
- CRISTOFOLI 2010  
R. Cristofoli, *Religione e strumentalizzazione politica: Costantino e la propaganda contro Licinio*, in G. Bonamente-R. Lizzi Testa (a cura di), *Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV-VI secolo d.C.)*, Atti del Convegno Internazionale (Perugia 25-27 giugno 2008), Bari 2010, 155-170.
- CRISTOFOLI 2013  
R. Cristofoli, *L'Oratio ad sanctorum coetum. Un imperatore cristiano alla ricerca del consenso*, in AA.VV., *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano*, 313-2013, I, Roma 2013, 247-260.
- DEL CHICCA 1984  
F. Del Chicca (a cura di), *Q. Aurelii Symmachi v.c. Laudatio in Valentinianum seniore* Augustum prior. *Introduzione, commento e traduzione*, Roma 1984.
- FRANCESIO 2004  
M. Francesio, *L'idea di città in Libanio*, Wiesbaden 2004.
- GREEN 1991  
R.P.H. Green (Ed.), *The Works of Ausonius*, Edited with Introduction and Commentary, Oxford 1991.
- GRÜNEWALD 1990  
T. Grünewald, *Constantinus Maximus Augustus. Herrschaftspropaganda in der zeitgenössischen Überlieferung*, Stuttgart 1990 (Historia Einzelschriften 64).
- HALL 1998  
S.G. Hall, *Some Constantinian documents in the Vita Constantini*, in S.N.C. Lieu-D. Montserrat (Eds.), *Constantine: History, Historiography and Legend*, London-New York 1998, 86-103.



- HARDOUIN 1684  
J. Hardouin, *Themistii Orationes XXXIII*, Parisiis 1684.
- HEIKEL 1913  
I.A. Heikel, *Eusebius Werke*, VI, Leipzig 1913 (GCS 23).
- KOLB 1987  
F. Kolb, *Diocletian und die erste Tetrarchie*, Berlin-New York 1987.
- LENSKI 2019  
N. Lenski, *Il fallimento dell'impero. Valente e lo stato romano nel IV secolo d.C.*, trad. it., Palermo 2019 (I ed. inglese, 2002).
- LOLLI 1999  
M. Lolli, *La celeritas principis fra tattica militare e necessità politica nei Panegyrici Latini*, «*Latomus*» 58 (1999), 620-625.
- MAISANO 1995  
R. Maisano (a cura di), *Discorsi di Temistio*, Torino 1995.
- MALOSSE 2003  
P.-L. Malosse (Éd.), *Libanios. Discours*. Tome IV: *Discours LIX*, Paris 2003.
- MARCONE 1985  
A. Marcone, *A proposito della civilitas nel IV secolo: una nota*, «*RSI*» 92 (2008), 969-982 (ora in Id., *Di tarda antichità. Scritti scelti*, Milano 2008, 29-40).
- MARCONE 2015  
A. Marcone (a cura di), *L'imperatore Giuliano: realtà storica e rappresentazione*, Milano 2015.
- MARCONE 2019  
A. Marcone, *Giuliano. L'imperatore filosofo e sacerdote che tentò la restaurazione del paganesimo*, Roma 2019.
- MARCONE 2020  
A. Marcone, *Pagan Reactions to Julian*, in S. Rebenich-H.-U.-Wiemer (Hgg.), *A Companion to Julian the Apostate*, Leiden-Boston 2020, 326-359.
- MARCONE 2021  
A. Marcone, *La concezione del potere imperiale nella Tarda Antichità*, in G. Urso (a cura di), *Popularitas. Ricerca del consenso e "populismo" in Roma antica*, Roma 2021, 287-302.
- MAROTTA 2010  
V. Marotta, *Gli dei governano il mondo. La trasmissione del potere imperiale in età tetrarchica*, in «*Polis. Studi interdisciplinari sul mondo antico*» 3 (2010), 170-188.
- MAZZARINO 1990<sup>2</sup>  
S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990<sup>2</sup> (I ed. 1942).
- PAGLIARA 2015  
A. Pagliara, *Giuliano Cesare panegirista di Costanzo II*, in MARCONE 2015, 87-118.
- PASTORINO 1971  
A. Pastorino (a cura di), *Decimo Magno Ausonio, Opere*, Torino.
- PELLIZZARI 2015  
A. Pellizzari, *Testimonianze di un'amicizia: il carteggio tra Libanio e Giuliano*, in MARCONE 2015, 63-86.
- RAIMONDI 2001  
M. Raimondi, *Valentiniano I e la scelta dell'Occidente*, Alessandria 2001.
- RATTI 1996  
S. Ratti, *La civilitas et la iustitia dans le Bréviaire d'Eutrope: des qualités de famille?*, «*RÉA*» 98 (1996), 197-205.



- REGALI 1983  
M. Regali (a cura di), *Macrobio. Commento al Somnium Scipionis, Libro I*, Pisa 1983.
- ROBERTO 2014  
U. Roberto, *Diocleziano*, Roma 2014.
- ROBERTO 2015  
U. Roberto, *Giuliano e la memoria politica della Tetrarchia*, in MARCONE 2015, 50-62.
- ROBERTO 2019  
U. Roberto, *Diocleziano, l'«usurpazione» di Eugenio e la punizione di Antiochia e Seleucia Pieria (inverno/primavera 303)*, in «Politica Antica» 9 (2019), 205-223.
- ROCCO 2012  
M. Rocco, *L'esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, Padova.
- SAYLOR RODGERS 2015  
B. Saylor Rodgers, *Symmachus. Oration I. To Valentinian. 25 February 368 or 369* (<https://www.uvm.edu/~bsaylor/rome/Symmachus1.pdf>, consultato in data 25.10.2022).
- SCHLANGE-SCHÖNINGEN 2004  
H. Schlange-Schöningen, *Zur Rezeption Diokletians in der Konstantinische Dynastie*, in A. Demandt, A. Goltz, H. Schlange-Schöningen (Hgg.), *Diokletian und die Tetrarchie. Aspekte einer Zeitenwende*, Berlin-New York 2004, 172-192.
- SCIVOLETTO 1970  
N. Scivoleto, *La civilitas del IV secolo e il significato del Breviarium di Eutropio*, «GIF» 22 (1970), 14-45.
- SESTON 1946  
W. Seston, *Dioclétien et la Tétrarchie, I, Guerres et réformes (284-300)*, Paris 1946.
- SESTON 1950  
W. Seston, *Jovius et Herculus ou l'«épiphany» des Tétrarques*, «Historia» 1 (1950), 257-266.
- STERN 1953  
H. Stern, *Date et destinataire de l'Histoire Auguste*, Paris 1953.
- STRAUB 1939  
J. Straub, *Vom Herrscherideal in der Spätantike*, Stuttgart 1939.
- TANTILLO 1997  
I. Tantillo, *La prima orazione di Giuliano a Costanzo. Introduzione, traduzione e commento*, Roma 1997.
- VANDERSPOEL 2012  
J. Vanderspoel, *A Tale of two Cities. Themistius on Rome and Constantinople*, in L. Grig - G. Kelly (Eds.), *Two Romes. Rome and Constantinople in Late Antiquity*, Oxford 2012, 223-240.
- WINTJES 2005  
J. Wintjes, *Das Leben des Libanius*, Rahden (Westph.) 2005.



### Abstract

Il fallimento della Tetrarchia come sistema di governo e di successione regolata del potere e la scelta costantiniana di legare le proprie sorti e quelle della sua famiglia e dell'impero al cristianesimo offuscarono la fama del fondatore della Tetrarchia e, in parte, anche dei suoi colleghi di governo. Ne seguirono immagini parziali, spesso falsate, che nondimeno si modificarono nel corso del secolo a seconda degli orientamenti della propaganda imperiale alla quale gli oratori – consciamente o inconsciamente – davano voce, fino ad arrivare a un progressivo affievolimento del ricordo dei protagonisti di quella storia e dell'ideologia che ne aveva innervato le azioni.

Parole chiave: Tetrarchia, oratoria, memoria, ideologia, propaganda

The failure of the Tetrarchy as a system of government and regulated succession of power and Constantine's choice to bind his own fate and that of his family and the empire to Christianity tarnished the reputation of the founder of the Tetrarchy and, to some extent, also of his fellow rulers. Partial, often distorted images followed, which nevertheless changed during the course of the century according to the orientations of the imperial propaganda to which the orators - consciously or unconsciously - gave voice, until the memory of the protagonists of that history and the ideology that had innervated their actions gradually faded.

Keywords: Tetrarchy, Oratory, Memory, Ideology, Propaganda